

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

### III.

#### La cultura siciliana.

v.

(continuaz. e fine: v. i fascicoli precedenti).

2.

Ma torniamo ai tempi del Mestica. Allora in Sicilia, come nel resto d'Italia, c'era un moto vivace di discussioni letterarie. Molti i giornali: a Catania la *Vita Nuova* diretta da Pasqualino Vassallo, ora deputato al parlamento, si batteva pel Rapisardi: a Palermo nello stesso anno 1884 tentavano la fortuna la *Repubblica letteraria*, il *Prometeo*, il *Faust*, *Pensiero ed arte*, il *Ferruccio*, il *Lucifero*, il *Momento*. Nel 1888 a Terranova di Sicilia una *Cronaca siciliana* raccoglieva scritti del Rapisardi, del Cesareo, di E. G. Bonner. Ma più fortunato e realmente più importante di tutti fu il palermitano *Momento*, una specie di succursale della *Cronaca Bizantina*, come lo disse in un momento di malumore uno dei collaboratori, Luigi Natoli, poco soddisfatto dell'atteggiamento del giornale verso il Rapisardi (1). Ne fu *magna pars*, benchè non sempre, nè mai da solo, direttore, il prof. Giuseppe Pipitone-Federico. Il quale non aveva ancora rinunciato a una velleità, poi affatto abbandonata, di far l'avvocato; ma era tutto caldo di passione letteraria, che in verità ancor non l'abbandona, quantunque grandi soddisfazioni non gli abbia procurato. Onde, cessato il *Momento* — che visse appena due anni, dal 16 aprile 1883 al 16 aprile 1885 — cercò modo di

---

(1) Vedi lo stesso *Momento* del 16 settembre 1884 e L. NATOLI, *Giobbe e la critica italiana*, Catania, Tropea, 1884.

far nascere in Palermo un nuovo periodico, e nel gennaio 1888 con l'aiuto di un colto signore, Pietro Lanza di Scalea, diè fuori una *Vita letteraria, rassegna siciliana di storia, letteratura ed arte*; che l'anno dopo lasciò il primo titolo di *Vita letteraria*, contentandosi del sottotitolo; col quale morì alla fine di quell'anno. E non risorse se non per un altro solo anno, nel maggio 1893, con la cooperazione di Lucio Lanza di Scalea, che volle aggiunte alle materie della rivista, benchè questa si riducesse allora a un formato minore, le scienze sociali. Ma e queste riviste e quelle tentate più tardi dal Pipitone, ora col titolo di *Antologia siciliana*, ora con quello di *Attualità* (dal 1901 ad oggi), hanno sempre avuto carattere eclettico; e, raccogliendo scritti vari degli studiosi che trovandosi in Palermo avevano questo solo motivo occasionale di collaborarvi, hanno sempre vissuto vita stentata e non hanno avuto nè fisionomia nè significato storico speciale. Posso spigolare soltanto dalla *Rassegna* del 1893 una saffica di un poeta palermitano cieco, Guido Andrea Pintacuda, che fu così amorevolmente incoraggiato giovinetto dal Settembrini (1). Il Pintacuda, scolaro di U. A. Amico, nel 1875, in un suo studio *Sul Bruto minore e sull'ultimo canto di Saffo* era ancora capace di sorridere del materialismo; e il Settembrini scrivevagli: « Nel vostro studio ci sono dei punti bellissimi, specialmente quello dove dite: — Zitto, non m'ascoltino i materialisti ». Nel 1893 invece gli erano ispirati i seguenti versi:

EGO SUM.

Come scintilla da percossa selce  
L'anima mia da l'ima polve nacque;  
Contemplò il mondo e sè medesima, e disse  
Superba: — Io sono. —

Da quanti mai fur spiriti il gran motto  
Da che l'uom nacque ripetuto! E tutti  
Svaniron, tutti! Come di percossa  
Selce scintille.

Questo pensier di fuoco, il qual divora  
Le vive fibre mie, sol ch'io maligna  
Aura respiri, svanirà, qual fioco  
Baglior di lampa.

---

(1) L. SETTEMBRINI, *Epistolario*, ed. Fiorentino-Torraca, Napoli, 1898, pp. 299-304, 307, 316.

Nata da la materia, a l'universa  
 Materia in grembo tornerà disciolta  
 La carne mia: lo spirito nel buio  
 Cadrà del nulla.

Che rimarrà di lui? Quel che del suono  
 Riman d'arpa spezzata: e pari ei vive  
 Al suon che intatte le vibranti corde  
 Rendeano un tempo.

Che cosa è dunque l'anima? Scintilla  
 È de la carne: ad essa obbediente,  
 Al par di me, va intorno a questo cespo  
 Ronzando un'ape (1).

Che è, mi pare, un chiaro documento della sapienza che cresceva con gli anni a Palermo, negli anni tra l'80 e il '90, quando fiorì la letteratura del *Momento*. Del quale uno dei principali collaboratori fu Girolamo Ragusa-Moleti; che scriveva pure allora nella *Cronaca bizantina*, e preparava il suo volumetto di *Miniature e filigrane* (1885), ma doveva più tardi (1891 e 1893) fare qualche cosa di più caratteristico colla sua raccolta di *Poesie di popoli selvaggi*, dedicata a Giuseppe Pitrè, e col suo studio sui *Proverbi dei popoli barbari*. Il cui spirito è esattamente espresso in queste considerazioni dove par di sentire, in tono minore, la voce dello Schiattarella:

Quelle razze [le inferiori] sono più sincere e dicono le più aspre verità con le più aspre parole. Come nell'anatomia comparata gli scienziati han trovato utile risalire dagli organismi inferiori ai più perfetti, così nello studio dei fenomeni dello spirito umano, seguendo il medesimo metodo, avremo risultamenti importantissimi. Quando studiamo i prodotti dell'intelligenza dell'uomo di genio, gli occhi si alzano superbi verso le regioni azzurre e come il gallo degli Abissini, veduto lo struzzo, disse: — Quello è mio padre, — così noi crediamo di discendere chi sa d'onde, e di avviarci chi sa dove. Ma, quando nei selvaggi di oggi si vede che cosa dovettero essere i nostri antichi progenitori, ci è forza calar gli sguardi alla terra e dire: — Tu sei la madre nostra.

Miniatura (o filigrana che sia) che può fare il paio con la sáfica del Pintacuda. Ma non è senza significato, per chi voglia vedere nei due documenti quegli indizi che essi di certo ci offrono della

---

(1) Con la data « Palermo, marzo 1893 » in *Rass. sicil.*, N. S., I (1893), p. 39.

cultura di quel tempo, fare pel Ragusa-Moleti il rovescio di quel che abbiamo fatto col Pintacuda, cercando non ciò che cosa il Ragusa avesse prima pensato, anzi piuttosto che cosa abbia pensato poi. Ed ecco una recente confessione del simpatico naturalista del *Momento*. È in una sua commemorazione del Carducci nel 1907 (1):

Oh, signori! io son persuaso che i morti continuano a vivere attorno a noi una vita loro propria; e, se non sono visibili ai nostri occhi, lo sono all'anima nostra a cui non isfugge la loro presenza. Il posto, che essi occupavano, mai ci sembra vuoto, e non è bugiarda quell'illusione per la quale crediamo di sentire, di là in quella stanza, la loro cognita voce, e leviamo spesso gli occhi alla porta, quasi aspettando, che, da un momento all'altro, debba essere sospinta da qualche cara mano, che vorremmo stringere fra le nostre, acciocchè più non ci sfugga. Se non impazziamo dall'angoscia a veder portar via di casa, entro una cassa di legno, certe creature amate, gli è per questo soltanto, che non le pensiamo scomparse in un eterno nulla. Morire significa andarsene a vivere per sempre: come la culla ha il suo passato, il sepolcro bisogna che abbia il suo avvenire. Hanno un bel dire quei filosofi i quali sostengono che, domani o quando che sia, fra un anno o fra dieci, i seppellitori che chiuderan questo mio corpo entro un'umida buca sotterra, faranno una tenebra eterna sopra di me: qualcosa sfuggirà per l'azzurro.... Ond'è ch'io sento di poterti rivolgere la parola di là dalla vita, o Carducci, come se a vivo, per compiacermi teco dell'onore che t'avran fatto, appena arrivato, gli spiriti magni, a raggiunger la cui invidiabile compagnia lavorasti, con assidua coscienza, cinquanta e più anni.... Tu eri certo dolente d'esserti separato dalla tua Bice, dalla tua Laura, dalla cara Titti e dai loro figli; ma quei sommi, nel farti le più liete accoglienze, t'avranno confortato dicendoti, che i vivi fan sempre un passo verso i morti, e che un giorno ti verranno a raggiungere, per istar teco per sempre, in quel luogo ove la mente non avrà più innanzi a sè incertezze di sorta, e dove i soli non ardono innanzi al trono di Dio, per illuminare eternamente un mistero come le lampade dei nostri altari.... L'uomo crede ciò che spera, ed io spero di non morire interamente....

Gli anni pertanto tra il 1880 e il 1895, circa, segnano un determinato periodo della cultura siciliana, il cui spirito si può studiare nella psicologia o, se si vuole, nelle idee del *Momento* (2). Al quale collaborarono non soltanto i più noti scrittori dell'isola (Boner, Capuana, Carini, Cesareo, Giuseppe Cimbali, Eliodoro Lombardi,

(1) *Giosue Carducci*, Palermo, Sandron, p. 12.

(2) La cui collezione manca alle stesse Biblioteche di Palermo; e io l'ho potuta avere tra mani grazie alla cortesia del prof. G. Pipitone Federico.

Pitrè, G. Ragusa-Moleti, Rapisardi, Verga, ecc.), ma scrittori d'ogni provincia italiana: R. Barbiera, Carlo Dossi, N. Misasi, S. di Giacomo, Mario Giobbe, Vittorio Pica, lo Scarfoglio, lo Stecchetti, Filippo Turati, Pompeo Molmenti e altri. Qualcosa il giornale pubblicò anche dello Zola, che approvava da lontano e incoraggiava i direttori. Del De Sanctis venne alla luce, per la prima volta, nel *Momento* la lezione sul *Cinque maggio*. Giovanni Mestica, oltre un paio di scritti letterari e un saggio delle lettere, da lui raccolte in volume del Foscolo ad Antonietta Fagnani, diede al *Momento* anche un'ode saffica *Dalla rada di Gaeta a Palermo*, la quale bella non è davvero, ma accurata tanto nei particolari e così prosaica, che potrebbe meritare di essere ascritta al genere verista! E al *Momento* non disdice nè anch'essa. Giacchè il giornale si presentò con un carattere ben rilevato, e lo mantenne costantemente fino all'ultimo, chiamando attorno a sè soltanto coloro che o per il loro indirizzo o per gli speciali scritti dati al giornale non uscissero di riga. Del Rapisardi, come del primo dei redattori, comparve il ritratto a capo del primo numero: presentato come « un profilo di pensatore »; esaltato l'uomo pel carattere adamantino, dimostrato in « tutto un processo evolutivo, venutosi esplicando traverso ad angosce e a lotte inenarrabili »: « novissimo Anteo », che « risorge ancor più fiorente e prosperoso; e, rimarginata la piaga, si lancia baldo a conflitti novelli, e corre, sitibondo del vero, al sacro fonte di Castalia, dai cui lavacri esce purificato nei liberi campi della scienza moderna. Allora vien fuori il *Nuovo concetto scientifico* ». « Intanto il pensiero del poeta avanza: si va spastoiando dalle ubbie metafisiche, rinnega gl'ideali vuoti, ha bisogno di rifarsi ». Ma non era ammirazione sconfinata. « Quanto alla forma... al Rapisardi resta ancora molto ciarpame da buttar via; di certe vecchie reminiscenze, di certe sentimentalità dolciastre, è difficile scordarsi così a un tratto: ma il Catanese ha l'obbligo di tentarlo con gagliardia ». Nè l'amore del Rapisardi faceva velo, come in tanti altri allora in Sicilia, al giudizio del Carducci. Giacchè gli scrittori del *Momento* si vantavano d'esser liberi da ogni angustia di scuola e di regione. Del Carducci in una rassegna della *Cronaca bizantina* si scriveva con questo stile (1):

Ma, sopra tutti, Giosuè Carducci, l'Ercole della poesia italiana, compare quindicinalmente al posto d'onore, mandando i suoi ruggiti leonini,

(1) Numero 1.º aprile 1884.

di conforto agli uomini di buona volontà e di terrore ai poveri di spirito. Ivi compie le sue fatiche, che non sono sette, ma cento e cento, l'una più meravigliosa dell'altra, con quelle sue prose sanguigne, irruenti, guizzanti fra le immagini di nuova zecca, fra giudizi che suonano cannonate o responsi sibillini, e sono il risultato di tante migliaia di condensate considerazioni; e sorge maestoso come la cupola di Michelangelo, con uno di quei piccoli, ma altolocati capolavori poetici...

E anche del Carducci fu pubblicato il ritratto (1) con le più alte parole di lode, e, infine, questo curioso augurio:

Romano di tempra, romano nelle ire, talora indulge troppo all'impeto de' nervi in sussulto, donde quella fiera polemica con Mario Rapisardi, ch'è dovere di buoni italiani cancellar dalla memoria, augurando che presto i due astri luminosi del nostro orizzonte poetico si bacino nel sorriso del cielo azzurrino.

In un giornale di Palermo qualcuno aveva deplorato che i giovani italiani perdessero il tempo nelle vane dispute intorno al primato della scuola bolognese o della catanese. E il *Momento* protestava:

Per conto nostro, ecco, alle scuole non ci crediamo. Ammiratori del genio di Giosuè Carducci, ci chiniamo reverenti alla forza dell'ingegno rapisardiano, osservando nel contempo che, oggi come oggi, ognuno, in arte, va per la propria strada, dal capitano e dall'alfiere all'ultima recluta: dal Carducci e dal Rapisardi, che vanno per sì diversa calle, al Capuana e al Verga, che la comunione degl'intendimenti estetici estrinsecano in maniera affatto speciale...

Il maestro, poichè uno ne avevano anche gli scrittori del *Momento*, era lo Zola. Del quale il secondo numero riproduce l'effigie incorniciata da alcuni frammenti intitolati: *Le naturalisme*, e contenenti il credo della scuola: « *Philosophiquement, les romantiques s'arrêtent au déisme; il gardent un absolu et un idéal; ce ne sont plus les dogmes rigides du catholicisme, c'est une hérésie vague, l'hérésie lyrique d'Hugo et de Renan, qui mettent Dieu par tout et nulle part. — Les naturalistes, au contraire, vont jusqu'à la science; ils nient tout absolu, et l'idéal n'est pour eux que l'inconnu, qu'ils ont le devoir d'étudier et de connaître; en un mot, loin de refuser Dieu, loin de l'amoindrir, ils le réservent comme la dernière solution qui soit au fond des problèmes humains. La bataille*

(1) Numero del 16 giugno 1883.

*est là* ». E in uno dei numeri successivi il Pipitone-Federico scriveva del *Metodo di Emilio Zola*, sulle tracce, sopra tutto, dello scritto *Le roman experimental*. Il processo della umanità è scientifico; e tale dev'essere quello dell'arte; che deve anch'essa osservare, sezionare, trovare i singoli fattori. Per l'autore dei *Miserabili* il primo momento del dramma era l'infinito, il secondo l'uomo; « per lo Zola i termini s'invertono, anzi — scomparso affatto l'infinito — succede una specie di fatalismo storico (a volte forse un po' meccanico) al cui corso l'uomo, non più re del creato, ma atomo del cosmo immenso, obbedisce, saturo di quei vizi, di que' morbi derivati in lui o dall'ambiente che lo circonda, o dal temperamento suo, o dalle leggi ereditarie ». Di qui l'energia, il rigore dell'espressione nuda, arida, anche cinica dello Zola. Non più tipi, nè caratteri ideali; ma uomini vivi, con tutte le loro debolezze, le loro malattie, nel fatale meccanismo della vita e della società. Per lui non ci sono che i fatti; e non cerca se non i documenti umani. Alla sua analisi, e quasi vivisezione fredda e scrupolosa della putrida società, a cui s'è rivolta la sua attenzione, non basta il semplice lume della psicologia: « la biologia, la fisiologia son messe da lui a contributo, e diresti ch'egli abbia cercato d'introdurre la chimica nel suo romanzo ».

Lo stesso Pipitone, a proposito della prefazione teorica del Capuana ai suoi *Studi di letteratura contemporanea*, scrisse a lungo dei principii della critica (1), difendendo lo Zola e il naturalismo dalle accuse dei critici moralisti: affermando per altro che Zola « è grande grazie al metodo e nonostante di esso. La sua forza non è l principio ereditario, in se stesso, trasferito nel romanzo, ma la profondità dell'osservazione, l'organicità di questo romanzo, il soffio d'umanità che vi spira dalla prima all'ultima pagina, l'anima dell'artista rivelantesi dalla compagnia dell'intera sua opera ». Altro, insomma, è il metodo, altro l'artista. E altro anche la materia, a cui il metodo si rivolge. La quale non è scelta e voluta; ma risponde ad una legge, alla quale lo stesso artista non si può sottrarre. Così « il naturalismo è tuttora bambino; lasciamo che si ringagliardisca, ch'esso compia il suo ciclo evolutivo; ed allora dall'ambiente più basso e quasi brutale, in cui per adesso trovasi talvolta ristretto, il vedremo innalzarsi ai sommi gradi della scala so-

---

(1) Questi articoli riproduse in *Saggi di letter. contemporanea*, prima serie, Palermo, 1885.

ziale » (1). *La faute de l'abbé Mouret* è « capolavoro che non trova paragoni in alcuna letteratura, antica e moderna » (2). E non è vero, come altri cominciava già a dire, che il naturalismo era una moda effimera già prossima al tramonto: « esso corrisponde, per converso, all'indole del momento storico attuale, ch'è l'esplicazione logica dell'indirizzo scientifico del secolo » (3).

Ma a quando a quando il Pipitone s'avventurava a considerazioni storiche di alta filosofia, scoprendo le convinzioni da cui rampollavano queste ammirazioni pel naturalismo letterario:

Le nuove dottrine meccaniche della vita, le leggi scettiche dell'acquiescenza alle indeprecabili leggi della storia non hanno presa, per nostra sventura, sulla generalità. La quale, dall'aver abboccati a pena i rudimenti del sapere, vien gittata in una inquietitudine vaga di se stessa e dei suoi fini, nè sa più come doversi guidare poi che la ragione ha tentato di svellerla dalle oasi oltremondane, insegnandole a derivar la felicità o l'infelicità, i premi o le torture dalla propria coscienza. Invano Ludovico Büchner ammonisce: — Non vi sono più diligenti pionieri del progresso, più grandi amici della libertà, più entusiasti difensori dei diritti umani e dell'umana felicità, dei materialisti...

Certo una dottrina come il positivismo, che s'è generata e svolta, traverso a vicende, ad ostacoli, a roghi, la cui storia è la storia stessa della libertà del pensiero umano; una dottrina, a cui il genio di Comte, ha dato, col nome, la impronta definitiva, deve uscire dalle angustie grette, proprie della scuola, divenendo come l'ovaia fecondatrice (!) della rigenerazione umana... L'apostolato scientifico odierno... tutto rinnova, tutto ringiovanisce, e quel che abbatte più non rinasce; più non rinascono i fetici e i dommi sorpassati, distrutti dal martello del libero pensiero; ed è bello augurare il giorno in cui delle teologiche superstizioni l'uomo, adulto, sorriderà come a vaghi ricordi dell'ignara fanciullezza (4).

Il naturalismo è un andazzo, aveva detto Nicolò Gallo, l'hegelianeggiante, in un suo studio sul Turi. Ma che andazzo! annotò il Pipitone. Esso è « tradizionale nella filosofia e nel genio d'Italia. Non vogliam farle il torto, egregio professore, di credere ch'ella non abbia neanche letti gli studi mirabili del Bovio, in proposito. E allora? » (5). E in un proemio allo stesso studio del Gallo, in un opuscolo a parte, mettevasi a dimostrare che, *malgré lui*, il

(1) Numero del 16 ott. 1883.

(2) Numero 16 nov. 1883.

(3) Numero del 16 marzo 1884.

(4) Numero 1.º maggio 1884.

(5) Numero del 1.º giugno 1884.

Gallo s'era dichiarato, senza saperlo, naturalista, e, senza saperlo, aveva pronunciato « la condanna del sistema di Tari non solo, ma dell'intero idealismo »: e dicevagli in faccia:

Sul criterio di Antonio Tari non indarno adunque è soffiato lo spirito dei novi tempi. E s'egli ha diritto ad ogni lode allorchè scende in campo contro una ragazzaglia ignorante e presuntuosa, che sbraita alla carlona di naturalismo, di verismo, di idealismo; non so comprendere come possa ostinarsi a disconoscere che dalla rinnovata corrente delle idee, di mezzo a frantumi dell'A priori e dell'Assoluto, dovesse sorgere fatalmente un nuovo mondo intellettuale, in aperta antinomia col passato; il mondo della Natura eternamente giovine, il mondo del positivismo, che dalle verità naturali, dal fenomeno scaturisce e s'ispira (1).

Ma chi nel *Momento* seppe dare a cotesta fede naturalistica l'espressione naturalisticamente, anzi zolianamente, più propria e più adeguata non fu il Pipitone, che tanto ne scrisse. È in un articolo *Filosofia e scienza* di F. Paresce (2), con l'epigrafe comtiana: *Les cieux ne racontent plus la gloire de Dieu: ils ne racontent que la gloire de Newton et de Laplace*. Gian Paolo disse che ogni uomo di genio è filosofo, ma non ogni filosofo è uomo di genio. Facciamo un po' di tara; basterà dire: ogni uomo che ha dell'ingegno. Donde subito il corollario: — Basta aver dell'ingegno per esser filosofo, senza aver visto mai nemmeno il frontispizio di un libro di filosofia... parlando, beninteso, della vecchia filosofia, dei sistemi: per costruire uno dei quali, come avvertì Condillac, *il ne faut qu'un mot, dont la signification vague puisse se prêter a-tout*. Che se, invece d'una parola, se ne ha di più, tanto meglio, il sistema sarà più esteso, più ardito, più fatto per soddisfare l'immaginazione. Ma lasciamo pur dire al naturalista:

La filosofia — questa balia dozzinale alle cui poppe marce e avvizzite, per tanti secoli, hanno succhiato la scrofola tutte le scienze; abbandonata, ora, completamente al suo destino dalle sue figlie di latte, attratte, già, festanti alla voce materna, fra le materne braccia della Natura — è stata ridotta a levar l'insegna e — nella sua nuova veste e nel suo nuovo ufficio e parziale di metafisica che accompagna i seminaristi a scuola — fila rosari di maledizioni alla rigenerazione delle scienze, fecondantisi cogli amplessi scambievoli di salute rigogliosa.

(1) N. GALLO, *A. Tari, studio critico* con procinio di G. P.-F., Palermo, Giannone e Lamantia, 1884, p. 5.

(2) Numero 16 ag. '84. Cfr. pure un art. di F. TURATI, *Per la fede nuova*, nel numero del 16 dic. '83.

Ma la nuova filosofia è la stessa scienza (« ricapitolazione e speculazione delle scienze »). Se non è scienza, è impostura. Donde il dilemma: « Se è scienza, perchè tutte le scienze, sperimentali o desunte da queste, la rinnegano e la scacciano via da' loro territori come bestia immonda e velenosa? Se è impostura, perchè la si insegna nelle scuole? ». A questo dilemma è facile rispondere con le seguenti rigorose deduzioni:

1. Bisogna abolire addirittura le cattedre di filosofia, surrogandole con quelle di Psicologia scientifica, fisiologica, sperimentale, come meglio piace chiamarla, che mancano ancora, a vergogna nostra, nelle Università.

2. Bisogna spazzar via, una volta per sempre, dall'insegnamento, anche elementare, tutta la canaglia de' preti, e di qualunque religione essi siano, ove si voglia intendere seriamente e sinceramente a una educazione, a una cultura sana, scientifica, virile e feconda — non bugiarda, ermafrodita, cerretanesca, infame, come l'attuale; — e rispondere, volta per volta, come Cambronne, all'appello che faranno i preti delle loro autorità benemerite.

3. Bisogna innestare il *virus* antireligioso nell'animo della gioventù studiosa o no, se si vuole salvarla dal vaiuolo nero, filosofia, metafisica o religione che sia.

Ecc.

Nè lo scrittore si contenta di pigliarsela, così in generale, contro « codesta filosofia che si spiega tutto con parole, che fonda tutto su parole, che vede tutto attraverso telescopii di parole, che scruta tutto con strumenti di parole, che combatte gli avversari con armi di parole, che dimostra tutto, infine, con parole ». Ma spiattella i nomi propri, e delle persone che ha a portata di mano:

Intanto, chi vorrà mettere di ridere su' famigerati sistemi filosofici, da quello di dominedio che con un po' di creta, de' buoni polmoni e con dei *fiat* crea tutto, a quello del prof. Corleo p. e. e del prof. Di Giovanni, che ti parlano tuttora e ti scrivono e t'insegnano, che è più, la stessa orribile favella, aggirantesi sempre in quell'aria senza tempo tinta?

Naturalismo ci vuole — contro il quale han detto tanti spropositi infantili — ossia: fisiologia, psichiatria, biologia, psicologia sperimentale e comparata, antropologia, etnografia, filologia, sociologia. « Gl'idoli d'oro di Platone e di Hegel precipitano e s'infrangono, sbalzati dal soffio novello, dal vigoroso e fecondo afflato della scienza moderna. Come il Lucifero di Rapisardi, che, toccando il simulacro fuggitivo dell'Eterno

De l'acuto suo raggio a parte a parte  
Lo trapassò

la scienza è riuscita a scomporre e a far crollare questo immane castello... ». Nè si tenti l'ultima spiritosità: — Tu ammazzi un uomo morto. — Nè la scienza è un Maramaldo, nè la filosofia un Ferruccio!

Nella beata sicurezza che traspare da questo scritto si ha la più evidente prova dei limiti angusti, in cui si adagiò soddisfatto, ancor sul declinare del secolo, come al principio di questo, lo spirito siciliano. Questa ingenua gioia di dare addosso alla filosofia, alla religione, all'Assoluto, a Dio, o domineddio che fosse, è tutta la fanciullezza acerba d'una mentalità ancor lontana dal pieno sviluppo dell'età virile. Ora quella gioia in grandissima parte è inaridita. S'è visto tutto intorno alla cieca fiducia nella Scienza sottrarre a poco a poco la disillusione inasprita dal bisogno più acuto di quella realtà, che non è oggetto della scienza. Abbiamo sentito il Ragusa. Chi non ha avuto il coraggio di arrendersi allo spiritualismo, s'è gittato allo spiritismo, che dà in qualche modo materializzata quella realtà spirituale, che si vuol riabbracciare. La filosofia del Guastella, come frutto fuor di stagione, non è intesa; e nessuno ci piglia gusto. I letterati tornano al cristianesimo, e cercano ispirazioni nella leggenda francescana. Lo spirito è mutato. I giovani che cercano di orientarsi studiano l'idealismo. Quel periodo storico, di cui in questo saggio s'è voluto descrivere il carattere, si può considerarlo come chiuso.

*fine.*

GIOVANNI GENTILE.